

Le responsabilità della politica nei confronti della Scuola  
**Insegnare oggi: una professione precaria!**

**di Franco Emilio Carlino**

Nel precedente numero della nostra rivista ci siamo soffermati sul problema del “presente e del futuro della professione dell’insegnante”, in considerazione dell’età sempre più elevata dei docenti, cercando di dare risposte ad alcuni nodi cruciali della scuola contemporanea, quali la formazione e il precariato.

In questo numero, considerato l’intreccio di pareri diversi tra gli addetti ai lavori sul tema che andiamo a trattare, cercheremo di individuare ulteriori fattori che possono farci comprendere soprattutto l’idea di insegnante oggi.

Il tutto dipende a mio modesto parere dall’idea di insegnante che si vuole praticare, che si vuole essere. Gli insegnanti sono circa settecentomila più 200/300 mila precari. Stiamo parlando di un milione di persone e quindi si dovrebbe capire che così come tra gli studenti ci sono diversificazioni notevoli, ci sono altrettanto tra gli insegnanti. Allora, cosa si chiede all’insegnante oggi. Intanto gli si chiede di fare una professione molto difficile perché non è più la professione di un tempo, basata sull’istruire, cioè passare la propria disciplina a una minoranza di persone, perché una volta a scuola ci andavano in pochi il 20/30% della popolazione, adesso è l’80% e quindi non è solo istruire ma probabilmente qualcosa di più. Poi, abbiamo molti insegnanti, specialmente quelli di cultura più antica che pensano che la loro professione sia già coperta dall’istruire. Io credo, invece, che oggi per tante ragioni la scuola debba essere più una scuola a tempo pieno e più educante di quanto non fosse in passato.

Poi c’è un altro problema. In Italia, come già accennato nel precedente numero, i docenti non sono considerati abbastanza. C’è un’opinione pubblica non sempre vicina alla scuola e c’è anche una classe politica che non gratifica la classe insegnante, con provvedimenti seri. Dunque, i docenti a giusta ragione si ritengono insoddisfatti professionalmente. Questo determina una maggiore demotivazione nel proprio lavoro. Su tale aspetto, basti ricordare che l’ultimo contratto economico è stato approvato di recente dopo due anni dalla sua naturale scadenza e che nella finanziaria approvata prima di Natale non sono state inserite le risorse necessarie per il biennio economico 2008-2009.

Ed allora, come tentare di dare una soluzione? Primo. Se si vogliono dare risposte concrete non si può prescindere da tale aspetto. A me pare, che le responsabilità della politica siano enormi, perché un paese che non si preoccupa degli educatori delle nuove generazioni è da considerare un paese che si assume delle responsabilità gravi. E al di là della retorica, che spesso viene fatta con alcune frasi di convenienza, “viva gli insegnanti, bravi gli insegnanti, che bella professione, che bella missione, quanto sono importanti”, di fatto, invece, i docenti sono gestiti come una forza lavoro a tempo parziale. Secondo. Poiché è una professione che può essere svolta a tempo parziale, nonostante gli stipendi modesti e quello che si dice, quando c’è un concorso, sono molti quelli che vi partecipano soprattutto donne. Insegnare, quindi, è una professione che non richiama più gli uomini e non è un caso che oggi in cattedra 8 su dieci sono donne. Terzo. Nella scuola bisogna recuperare il compito di educare le nuove generazioni, prendendo coscienza, a livello personale e collettivo, del dovere di ognuno di noi, di operare in coerenza con il proprio essere. Infatti, nella scuola di oggi ci sono degli insegnanti straordinari che lavorano giorno e notte e danno l’anima. Ma c’è ne una gran parte che fa la lezione al mattino, scappa e non se ne occupa più. Questo è il declino della professione. Quarto. Come dicevamo prima, circa trecentomila insegnanti sono precari, 1/3 del corpo docente. Tutto ciò comporta anche precarietà nella didattica. Per l’insegnamento, invece, occorre continuità didattica, perché bisogna creare una comunità educante in cui insegnanti e discenti si conoscano e crescano insieme. Può capitare il fatto che magari un insegnante stabile non è il più bravo e il supplente, invece, è bravissimo. Però questa è un’eccezione, inerente a un fatto personale. Ma il principio è che occorre una continuità didattica e anche non solo di un anno perché si affinano i metodi e le conoscenze. Tale concetto ci riporta alla scuola dell’autonomia e ci fa comprendere che questa è realizzabile se nell’ingresso al lavoro dell’insegnante c’è un periodo significativo di tirocinio e poi un periodo di prova in modo da coprire tutti i posti vacanti di volta in volta eliminando la precarietà, e poi successivamente continuando nell’attività, nell’aggiornamento e nella formazione quale costante motivo di arricchimento professionale.